

Qui è altrove

Guido Comis

Il lavoro di Matteo Attruia si esprime in opere che hanno per oggetto il mondo dell'arte e i suoi meccanismi e in installazioni di forte impatto visivo, ma di significato meno immediato.

Al primo filone appartiene la serie delle lettere ironicamente minatorie dirette a galleristi o a collezionisti affinché si interessino all'opera dell'artista. Anche se le minacce espresse sono in realtà innocui truismi ("se non organizzerete una mia mostra morirete prima o poi") le epistole si compongono di parole e caratteri ritagliati da giornali, come si conviene a questo genere letterario.

Lo stesso spirito di rivendicazione del proprio ruolo è alla base del video girato nelle sale di Villa Manin durante mostra *Hard Rock Walzer – Scultura contemporanea austriaca*. Scorrono, riprese quasi con riluttanza, le immagini delle opere esposte: assemblaggi di materiali diversi, scritte composte di luci al neon, oggetti semoventi. Se per un verso il video è un omaggio alle opere e ai loro creatori, il carattere un po' casuale delle riprese sembra un modo per mimare e sottolineare con ironia le caratteristiche anticonvenzionali di molti dei lavori esposti. Ma le riprese possono essere considerate anche una forma di conquista surrettizia di un proprio spazio all'interno della villa da parte dell'artista. Le diverse possibilità di lettura si riflettono nel titolo dell'opera: *Another f. Exhibition by Other f. Artists* in cui alla effe puntata si può assegnare, a scelta, un significato lusinghiero o denigratorio. Ciò che emerge è infine un interrogativo comune a molti artisti (anche se in genere la domanda è espressa in forma più prudentemente privata): perché queste creazioni sono esposte nel prestigioso Centro d'Arte Contemporanea della regione e le mie no? Quale differenza di qualità giustifica una tale discriminazione?

Che Attruia conosca la risposta a questa domanda è dimostrato da un'altra opera, *Itaca*, pannello per affissioni su cui campeggiano locandine che pubblicizzano una mostra dell'artista. La collocazione dei pannelli in una delle sale espositive, il nome stesso dell'istituzione ospitante – un non meglio precisato Museum of Contemporary Art – e la connotazione mitologica del titolo della mostra ci svelano che l'evento pubblicizzato non esiste in realtà e che i manifesti vanno letti come opera in sé. Essa rivela che Attruia ha capito il meccanismo dell'arte contemporanea in cui il curriculum di un artista, cioè il numero e l'importanza delle rassegne cui ha partecipato, viene prima della valutazione indipendente del suo lavoro da parte di critici e curatori: tanto vale allora inventare una mostra che "faccia curriculum" e propizi il coinvolgimento in altre esposizioni.

Di tono apparentemente diverso sono le due installazioni *Waiting for Water* e *Qui è altrove*. La prima si compone di una serie di secchi, catini e bacinelle di colori diversi, disposti sul pavimento come se fossero destinati a raccogliere l'acqua che filtrasse dal tetto. La vivacità della composizione la priva della connotazione negativa (il tetto che perde) aprendo la strada all'interpretazione dell'opera come metafora dell'attesa (già nel titolo del resto): l'attesa di una

raccolta. Si può dedurre allora che, coerentemente con il tema degli altri lavori fin qui analizzati, l'artista si augurerà di raccogliere è un riscontro critico.

Nella stessa ottica può essere letta anche *Qui è altrove*, installazione costituita da una serie di scalei d'aspetto poco rassicurante, rotti o rosi dal tempo, sotto ognuno dei quali è collocata una luce al neon colorata. Le scale, quasi racchiuse dalla propria aura luminosa, sembrerebbero la via d'accesso a realtà alternative, a un mondi paralleli. Tale ipotesi trova conferma nel titolo dell'installazione. Restando fedeli alla linea d'interpretazione finora seguita potremmo pensare che il mondo parallelo sia quello in cui il successo artistico è ormai ottenuto. È il mondo in cui ha *veramente* luogo la mostra *Itaca* pubblicizzata dalle locandine di cui si è parlato più sopra. Per raggiungerlo dovremmo inerpicarci su scale pericolanti e rischiose. Per noi è una scelta, per l'artista una necessità.